



LUOGHI DELL'INFINITO

ANTICA CIVILTÀ: REGNI, RELIGIONI, POPOLI
OMBRE CINESI
STORIE
DAL CELESTE IMPERO

AV MENSALE DI TINERARI, ARTE E CULTURA - N. 94 - anno X - marzo 2006 - Spec. Abb. post. DL. 352/2003, conc. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DC B. MI
Non può essere distribuito separatamente dal numero ordinario - Avenir - Luoghi dell'Infinito - € 2,00



Viaggio a Khara Khoto sulle tracce della scomparsa cultura dei tanguti

L'impero dei vinti

ANNA MARIA BROGI

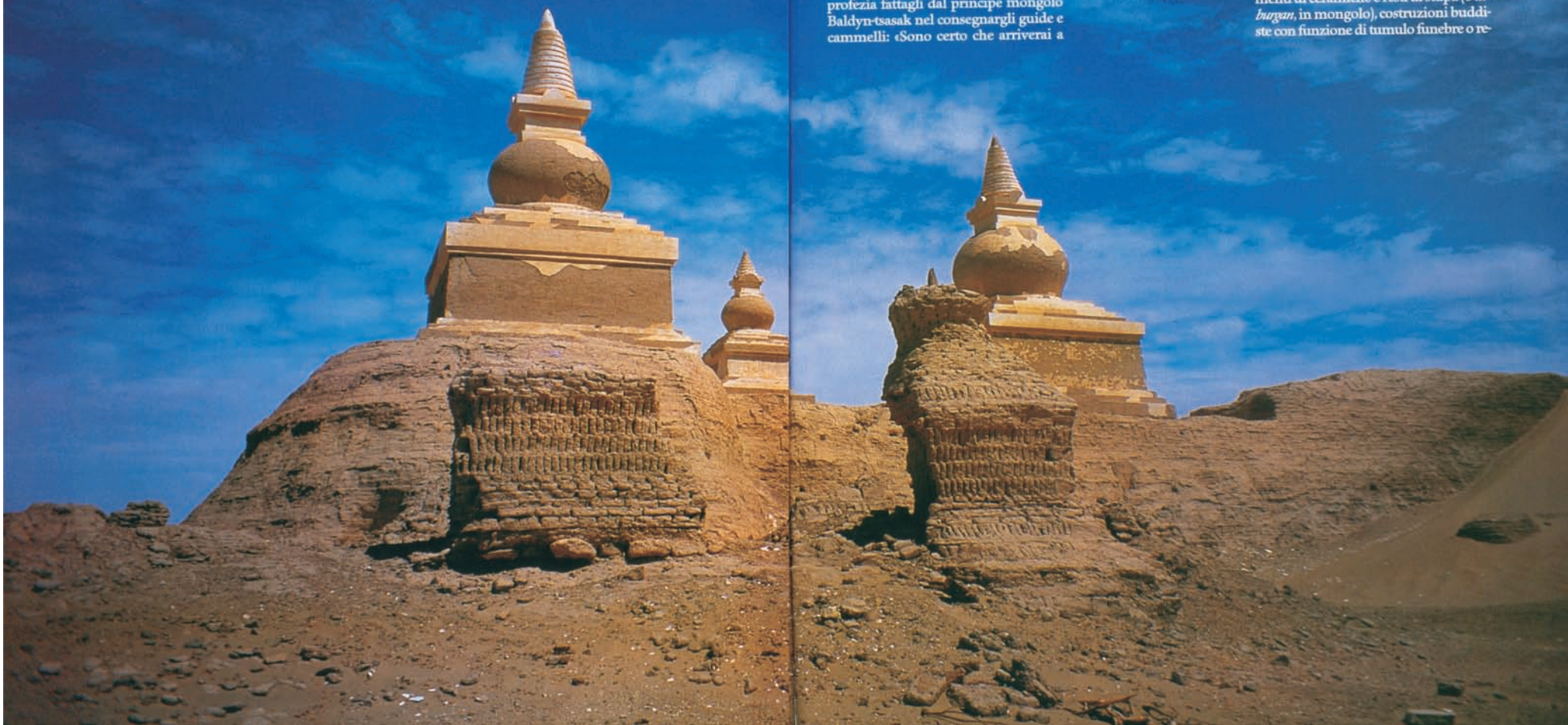
Quando avvistò i bastioni della Città Nera tra le sabbie del Gobi, Pietr Kozlov non sapeva di avere davanti a sé l'unica testimonianza di un impero perduto. L'impero dei tanguti, o Xi Xia, che per due secoli e mezzo, dal 982 al 1227, dominò il nordovest della Cina su un'area comprendente le attuali province di Gansu e Ningxia Hui, l'ovest della Mongolia Interna e del Shaanxi e il nord del Qinghai.

Era il 19 marzo del 1908 e per l'ufficiale russo, esploratore della Società dei geografi di San Pietroburgo, si avverava la profezia fattagli dal principe mongolo Baldyn-tasak nel consegnargli guide e cammelli: «Sono certo che arriverai a

Tra le sabbie del Gobi le vestigia di un popolo che dominò il nordovest della Cina per due secoli e mezzo.

Khara Khoto e vi troverai molte cose interessanti». Invano il principe aveva tentato di dissuaderlo dal dirigersi verso il corso inferiore dell'Edzin-Gol, il Fiume Nero (da qui il nome cinese di Città Nera che i mongoli tradurranno in Khara Khoto; per i tanguti era Edzina del grande Stato di Xia). Per vincere le sue pressioni Kozlov era stato costretto a svelargli le sue vere intenzioni: raggiungere la città perduta, dei cui tesori si favoleggiava tra i mongoli-torguti.

Già numerosi indizi lasciavano presagire la meta: tracce di canali, frammenti di ceramiche e resti di stupa (o *stüpa*, in mongolo), costruzioni buddiste con funzione di tumulo funebre o re-





liquiario. Fuori da quella che appariva una fortezza, le rovine di una piccola moschea. La cinta muraria, come Kozlov annotò nel suo diario (confluito nel 1923 nella pubblicazione *Mongolia, Arido e la città morta di Khara Khoto*, misurava 385 metri per 325, aveva un'altezza di 9-10 metri e uno spessore di 12 metri alla base e 4 nella parte superiore; agli angoli c'erano torri sovrastate da imponenti stupa; il basamento era rinforzato da un terrapieno in terra battuta. All'interno, mucchi di detriti, basi di templi, resti di *subwayan* e rovine in mattoni. La spedizione iniziò gli scavi. «Non dimenticherò mai - scrive Kozlov - la viva emozione che provai quando urtammo qualcosa con la pala e rinvenni un dipinto buddista su tela».

Kozlov tornò a Khara Khoto il 22 maggio 1909, e ancora nel 1926, dopo una spedizione effettuata senza di lui nel

Sopra, "Incontro con l'anima del giusto sulla via per il Paradiso", tardo XII secolo, rotolo su lino. A destra, "Buddha incoronato", XIII secolo, argilla con policromie. Nella pagina a fianco, "Epifania di Amitabha ai devoti" e, sulla destra, "Bodhisattva", XIII secolo, rotolo su seta. Nelle pagine precedenti, le rovine di Khara Khoto con gli enormi stupa.



1923. Nel 1909 la scoperta sensazionale: un *subwayan* stipato di manoscritti, statue, dipinti e *tangka* in stile tibetano. Secondo gli studiosi, gli oggetti sarebbero stati murati nella tomba di una nobildonna (di cui resta il teschio) - forse l'imperatrice Luo, sposa cinese dell'ultimo imperatore tanguto Renzong - con tutta probabilità alla vigilia dell'invasione mongolica del 1226. Quel tesoro costituisce oggi gran parte del Fondo di storia tanguta (ottomila documenti), presso l'Istituto di studi orientali dell'Accademia russa delle Scienze, e della Collezione Khara Khoto del Museo di Stato dell'Ermitage a San Pietroburgo, comprendente 3500 oggetti tra cui trecento dipinti, settanta sculture e una ventina tra disegni e incisioni. È grazie a quel ritrovamento che oggi possiamo ricostruire l'identità e la cultura di un popolo che per due secoli e mezzo fu protagonista della scena cinese.





Un impero "altro", con lingua e moneta proprie. Un "vinto" della storia, inghiottito dal silenzio dei secoli.

Di origine birmano-tibetana, i tanguti, o Xia, si stanziarono nel Sichuan nord-occidentale tra VI e VII secolo, spostandosi successivamente verso nord e dando vita a un regno fiorente che nel 982 entrò in aperto conflitto con la corte cinese. A travolgerlo saranno, tra il 1226 e il 1227, le orde di Gengis Khan. Le stesse che conquisteranno il Celeste Impero. Della capitale Yinchuan non resta traccia, mentre il deserto ha restituito in ottimo stato le testimonianze conservate a Khara Khoto, città di frontiera sopravvissuta sotto i mongoli fino al 1380 circa, quando il declino dei commerci vi porta e l'improvvisa desertificazione - causata, secondo la leggenda, dagli invasori cinesi della dinastia Ming che avrebbero de-



viato il corso del fiume - la seppellirono sotto una coltre di sabbia.

Stretta fra i monti Altai e l'altopiano dell'Alashan, sul basso corso dell'Edzin-Gol, Khara Khoto era un'oasi carovaniera. Così la descrive Marco Polo nel *Milione*: «Da Kanpic (Ganzhou) arrivammo il dodicesimo giorno alla città di Edzina che sorge all'inizio di una steppa sabbiosa a nord del territorio dei tanguti. Gli abitanti sono adoratori di idoli, possiedono molti cammelli e ogni genere di bestiame... Ci si rifornisce di provviste. Appena te ne vai percorri la steppa in direzione nord per quaranta giorni senza incontrare anima viva». Erano gli anni intorno al 1275 e ormai il centro, sotto il dominio mongolico, stava declinando a borgo agricolo.

Ripercorrendo le piste battute dalle gloriose carovane di Kozlov e dei Polo, a Khara Khoto oggi si arriva da Ejina, cit-



tadina di 14 mila abitanti situata nell'ovest della provincia cinese della Mongolia Interna. Isolata nel Gobi, e raggiungibile su pista in una giornata di viaggio da Jiayuguan (limite occidentale della Grande Muraglia) o attraversando l'Alashan su un percorso normalmente vietato agli stranieri (vi si trova una base militare aerospaziale), Ejina si presenta come un'oasi moderna. Al posto dei caravanserragli, le officine meccaniche. Al posto della piazza dei mercanti, un emporio coperto. Circondato dal verde che rivela la vicinanza di laghi e corsi d'acqua, l'abitato è una trama larga di basse costruzioni, animato da vecchi che fumano in cerchio ai bordi della strada. Da qui si parte per la Città Nera, distante un paio d'ore su tracciati visibili solo agli occhi della guida locale. Preannunciati dai resti di stupa che si ergono nel vuoto della piana, ap-

Sopra, "Mandala della divinità Samvara", posteriore al 1159, tangka (particolare). A destra, "Buddha bicefalo", inizio XIII secolo, argilla con policromie. Nella pagina a fianco, da sinistra: "Ritratto di dignitario", XII secolo, rotolo su carta; "Vighnantaka", inizio XIII secolo, xilografia; stupa, XII-XIII secolo, legno.



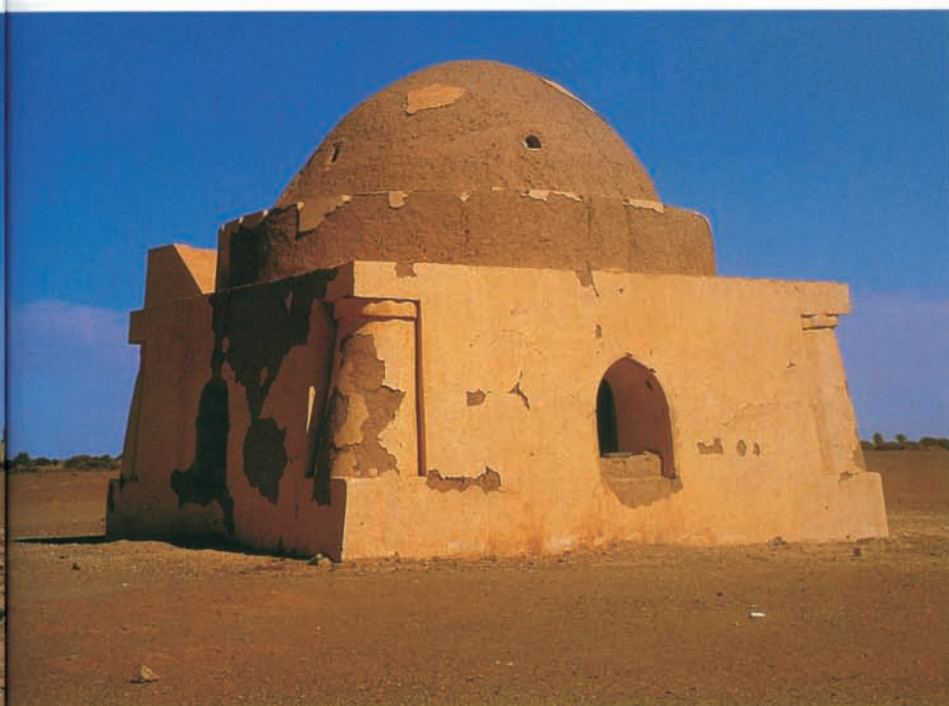


paiono i bastioni. Quasi insabbiati, all'esterno, dai venti sferzanti del nord. Da aprile a dicembre alza qui la sua *qer*; la tenda in feltro a pianta circolare, l'anziano guardiano. È mongolo, come la maggior parte degli abitanti di Ejina. La frontiera con Ulan Bator corre poco lontano a settentrione. Oltre l'orizzonte, il mare di dune che assedia Khara Khoto cederà il passo alle infinite steppe.

Di quell'impero che giunse a incutere timore alla dinastia Song (960-1279) – testimonianze dell'epoca paragonano infatti la Cina a un tripode i cui piedi erano gli imperi Song, Liao (i khitani del nord) e Xia o tanguti – non restano che imponenti pietre in mezzo al nulla torrido. Eppure qui fiorì una cultura originale e cosmopolita, che produsse risultati notevoli sotto il profilo tecnico ed estetico. L'arte dei tanguti affascina gli orientalisti

Sopra, i resti di uno stupa all'interno della cinta muraria di Khara Khoto. Nella pagina a fianco, la piccola moschea situata fuori dai bastioni. L'edificio risale all'epoca della dominazione mongolica (dal 1226 alla fine del XIV secolo), quando la città tanguta venne islamizzata per volontà del principe Ananda. Di quel periodo non è stato conservato alcun reperto.

per ricchezza tematica, stilistica e iconografica. «Tibetani, cinesi, tanguti – figli di un'unica madre», si legge in versi rinvenuti nel *suburgan*. E tre sono le matrici stilistiche: cinese, tibetana, centroasiatica. La maggior parte dei dipinti ha soggetto religioso buddista: rotoli in stile cinese e *amgka* tibetani su seta raccontano la storia di Xi Xia, affiancando a buddha e bodhisatva (gli «illuminati») i ritratti di donatori e monaci. Tra i dipinti profani, un *Ritorno di dignitario* è annoverato dall'Ermitage tra i suoi capolavori di pittura orientale. Notevole la biblioteca (con testi anche in cinese e tibetano), in cui figura una monumentale traduzione in lingua tanguta dei canoni buddisti. Convertitisi fin dal IX secolo – ma solo nel 1038 il buddismo diventa religione ufficiale –, i tanguti verranno islamizzati dai conquistatori mongoli sotto il principe A-



Tutti i reperti in Russia all'Ermitage

Dove si trova. Il sito archeologico di Khara Khoto si trova nella provincia cinese della Mongolia Interna.

Documenti. Per l'ingresso in Cina è richiesto il passaporto con validità residua di almeno sei mesi. Occorre il visto.

Fuso orario. In tutta la Cina vige l'ora ufficiale di Pechino: sette ore in più rispetto all'Italia. Sei ore in estate, quando in Italia c'è l'ora legale.

Viaggi organizzati. «I viaggi di Maurizio Levi», via Londonio 4, Milano (tel.

02.3493.4523; www.deserti-viaggilevi.it).

In Internet. Sito del Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo: www.hermitagemuseum.org (in inglese).

Bibliografia. Museo di Stato dell'Ermitage, *Sulla Via della seta. L'impero perduto. Arte buddhista da Khara Khoto (X-XIII secolo)*, a cura di Michail Piotrovskij. Fondazione Thyssen-Bornemisza/Electa. Donovan Webster, *Alashan. Cina, il deserto segreto*, in *National Geographic* del gennaio 2002.

manda tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo: risale a quell'epoca la moschea ancora visibile fuori dalla Città Nera.

Da allora passeranno sei secoli prima che l'Europa prenda a interessarsi alla geografia delle oasi del Turkestan orientale, all'ovest della Cina, alla Mongolia e al Tibet: un interesse scientifico, ma prima ancora politico e militare. È l'epoca del *Great Game*, giocato tra Russia e Inghilterra sullo scacchiere dell'Asia centrale. Al suo ritorno in patria Kozlov fu promosso a colonnello ed ebbe l'onore di illustrare il viaggio allo zar Nicola II nella sua residenza di Carskoe Selo. Nessuno poteva immaginare che di lì a qualche anno anche l'impero della Russia zarista sarebbe stato spazzato via dalla storia.

testo e foto di Anna Maria Brogi
(immagini delle opere dal volume *Electa*
"Sulla Via della seta. L'impero perduto."
Arte buddhista da Khara Khoto)

Minoranze etniche, mosaico di culture

L'altra faccia della Muraglia

GEROLAMO FAZZINI



Nel cuore di Xi'an, l'antica capitale cinese da dove partiva la Via della seta, si trova una splendida moschea, il cui aspetto insolito colpisce il visitatore. Lo sguardo, infatti, abbraccia un complesso in legno finemente decorato, in stile architettonico cinese, con tanto di cortili e giardini: l'edificio attuale è del XVIII secolo, ma con ogni probabilità si fonda su uno ben più antico (l'islam è giunto in Cina molto presto, nell'VIII secolo

Tibet, donna Drog pa in cammino verso il Kailash, la montagna sacra del buddismo tibetano. Nella pagina a fianco, un ragazzino Drog pa. I Drog pa sono l'unico gruppo nomade del Tibet e vivono di pastorizia (foto Enrico Fumagalli).

d.C.). La moschea di Xi'an è una delle più interessanti e meglio conservate testimonianze di fede, arte e cultura relative alle minoranze etniche e religiose che popolano l'immenso Paese. Il dépliant distribuito all'ingresso al visitatore straniero recita, in inglese, più o meno così: «Questo edificio è stato restaurato per iniziativa del governo a dimostrazione della sua attenzione per le minoranze etniche e religiose della Cina».

La realtà è un po' diversa. Vero è che la leadership di Pechino da qualche anno ha preso a tutelare e valorizzare, in chiave turistica, i "luoghi sacri" delle varie tradizioni religiose che compongono il complesso universo culturale ed etnico cinese: così come la moschea di Xi'an, sono stati rimessi a nuovo, in varie metropoli, monasteri buddisti e templi taoisti. Pagode, giardini, altarni con incensi e candele e le statue luccicanti che li adornano sono presi d'assalto da macchine fotografiche e telecamere. E lo saranno molto di più di qui a due anni, quando - in occasione dei Giochi olimpici - centinaia di migliaia di persone si riverseranno in Cina. Ma il recupero del patrimonio storico-architettonico non deve condurre a indebite conclusioni. Nel "Regno di mezzo" la vita per chi non appartiene all'etnia dominante è tutt'altro che semplice.

Le minoranze sono percentualmente poco significative (solo l'8,4%: la stragrande maggioranza della popolazione è han), ma comprendono ben 55 diversi gruppi etnici e linguistici per un totale di ben 117 milioni di persone. E addentrandosi nella Cina profonda che si incontrano volti di popoli centroasiatici (kirghisi, kazaki), mongoli, turcomanni (uiguri) e tibetani. Un'incredibile varietà di provenienze, culture e tradizioni che si spiega solo a partire dalla plurimillennaria storia di un Paese che per molti secoli si è chiamato Celeste Impero.

Tale puzzle difficilmente è accessibile al viaggiatore occidentale, perché le etnie minoritarie sono dislocate a macchia di leopardo nelle province più estese e meno popolate dello sconfinato



to territorio cinese (9.596.986 chilometri quadrati, 32 volte l'Italia): Mongolia Interna, Xinjiang, Qinghai, Tibet. Aree periferiche e povere: ben 141 delle 155 unità amministrative autonome sono state dichiarate "regioni impoverite". È un'altra Cina, abissalmente distante da quella delle metropoli, fatta di spazi immensi, miseri villaggi e presenze religiose diffuse.

Non è facile scorgere, tra la folla che assedia la gigantesca stazione di Shanghai o i viali di Pechino, il severo profilo con barbetta di un musulmano dello Xinjiang o donne lahu con i loro coloratissimi abiti. A meno di non avere con sé una guida esperta che aiuti a decifrare i tratti somatici delle donne

*Tibetani,
mongoli,
kazaki, uiguri:
ben 55 etnie
nelle province
più povere
e periferiche.*



che vendono catenine per le vie del centro di Xi'an oppure mostri i bellissimi tessuti che le ragazze tibetane - capelli nerissimi e volti cotti dal sole - vendono per pochi yuen in un mercato popolare di Pechino.

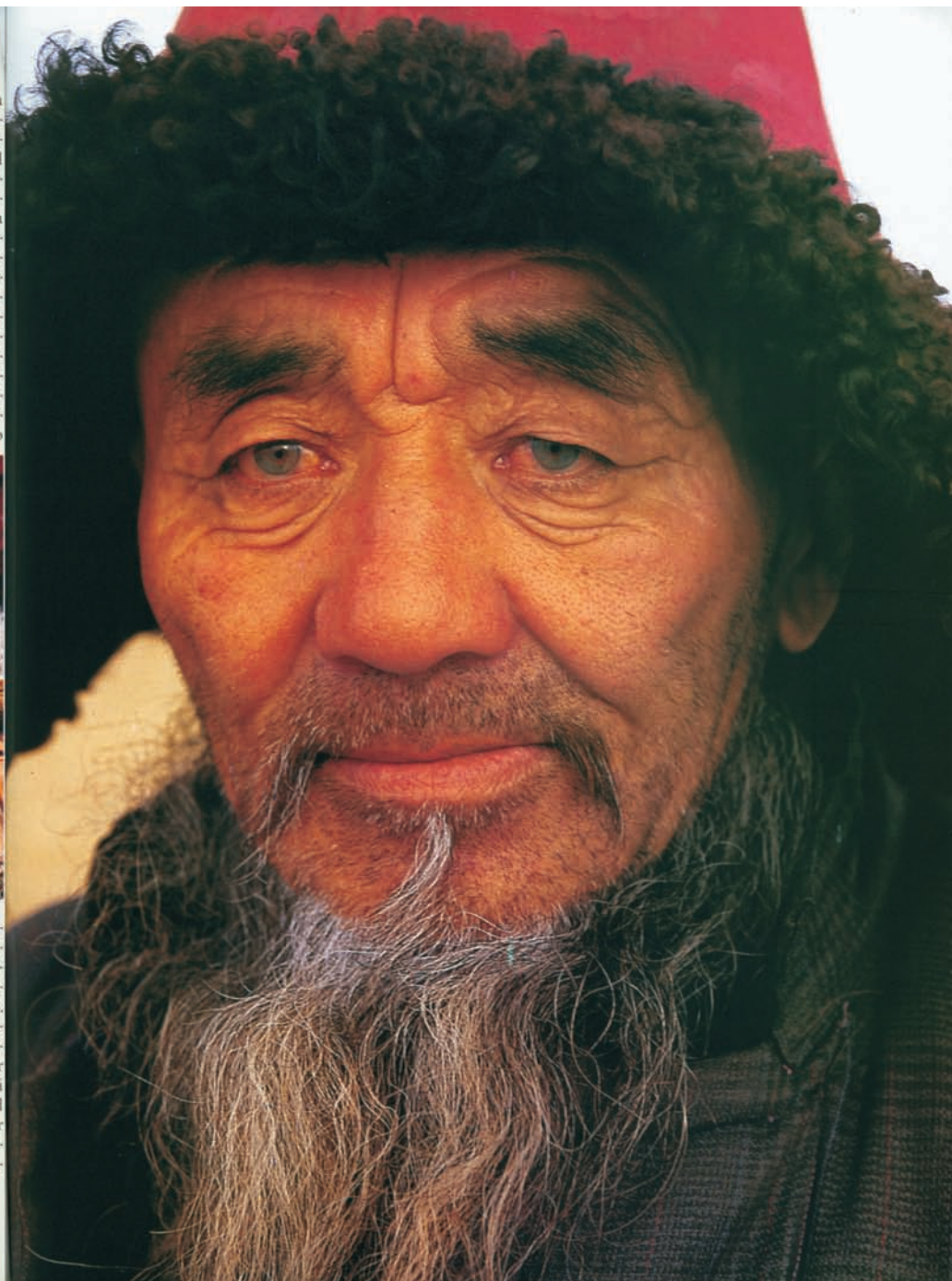
Tra le situazioni più delicate spicca quella dei tibetani, oggi ridotti a circa 2,4 milioni. Sostenuta nel mondo dalla carismatica figura del Dalai Lama, la causa tibetana è ormai patrimonio dell'opinione pubblica mondiale. Il che non ha impedito che proseguisse indi-

Nella fascia in alto, immagini di mongoli: un monaco suona la conchiglia; un piccolo allevatore di renne; una bimba. Nella fascia in basso, kazaki: un cavaliere, un bimbo, un cacciatore con l'aquila. Nella pagina a fianco, un cavaliere kazako (foto Bruno Zanzottera).

sturbata la "colonizzazione" di marca han della regione, formalmente "autonoma". Tanto che lo stesso Dalai Lama ha messo in guardia dal rischio del "genocidio culturale" del Tibet una volta che (nel 2007) sarà ultimato il faraonico progetto della linea ferroviaria che collegherà la capitale tibetana Lhasa con Golmund in Qinghai: 1118 chilometri di rotaie quasi tutti oltre i quattromila metri che arriveranno a toccare quota 5072. Dal punto di vista religioso, la minoranza tibetana si identifica nel buddismo lamaista. Il capo spirituale, il Dalai Lama, è in esilio a Dharamsala, in India, fin dall'invasione cinese del 1959. Della loro identità religiosa i tibetani sono gelosi non meno

che della specificità linguistica: di ceppo tibeto-birmano, a differenza del cinese la lingua tibetana è alfabetica e polisillabica, possiede inflessioni, declinazioni e generi mutuati dal sanscrito.

Quella in atto in Tibet è un'occupazione attuata su più fronti - politico, economico, culturale - che oggi ha per principale strumento il turismo, con i suoi alberghi moderni, il business, il diffondersi della prostituzione. Per far largo alla nuova economia sono stati distrutti antichi palazzi e monasteri. Pe-



chino sostiene di aver stanziato 90 miliardi di yuen in 5 anni (circa 11 miliardi di euro); in realtà degli investimenti beneficiano soprattutto gli han. I tibetani lavorano nelle campagne o fanno vita da migranti a Lhasa e nella città di Shigatze, offrendosi come manodopera non specializzata. Nelle scuole si insegna il mandarino ed è proibito studiare cultura, lingua e religione tibetana prima dei 18 anni. I giovani che vogliono diventare monaci devono accettare la politica religiosa della Cina: esporre foto del Dalai Lama o cantare inni alla libertà del Tibet è severamente proibito.

Meno nota della questione tibetana, ma altrettanto delicata, è quella degli ui-

*Un'altra
Cina:
fatta di spazi
immensi,
miseri villaggi,
presenze
religiose diffuse.*

nell'area nell'arco di vent'anni (che hanno provocato 160 morti e oltre 400 feriti), Pechino considera i separatisti uiguri alla stregua di terroristi.

Tra i 19 milioni di abitanti dello Xinjiang, indipendente fino al 1949 (si chiamava Turkestan Orientale), gli uiguri sono l'etnia maggioritaria. La sistematica eliminazione dell'identità culturale è il metodo con cui Pechino cerca di piegare la resistenza di questo fiero popolo: sono stati distrutti i libri delle biblioteche locali in lingua uigura e negli incarichi pubblici gli uiguri vengono sistematicamente discriminati. Nel 2005 sono stati arrestati diciottomila uiguri con l'accusa di minaccia alla sicurezza nazionale. Al con-



guri, nella vastissima provincia nord-occidentale dello Xinjiang. Anche in questo caso si parla ufficialmente di "regione autonoma", ma le cose non stanno così. Gli uiguri subiscono le pressioni di Pechino, che ne teme fortemente le spinte autonomiste e non vuol perdere il potere su una zona ricca di petrolio. All'indomani dell'11 settembre 2001 il governo centrale prese a pretesto la lotta al terrorismo per un giro di vite che non è ancora finito: citando gli oltre 260 attentati avvenuti

Yunnan, dall'alto in senso orario: donna paulang; sciamano lahu; bimbo karen; ragazza lahu; donna paulang; ragazza lahu. Nella pagina a fianco, un'anziana di etnia akha con il tradizionale copricapo: i denti sono anneriti dall'abitudine di masticare foglie e noci di betel (foto Zanzottera).

tempo Pechino favorisce l'immigrazione di cinesi han: nel 1950 gli uiguri erano oltre il 90 per cento della popolazione, ora sono meno della metà.

La lingua uigura, di ceppo turco, rivela la provenienza caucasica di questa etnia, così come la religione musulmana (si tratta di un islam non fondamentalista) li rende sostanzialmente diversi dagli altri abitanti della Cina.

Tanta varietà etnografica significa anche ricchezza culturale. Il patrimonio linguistico, religioso, artistico, ar-



chitettonico di questo mosaico di popoli è estremamente articolato. Partendo dallo Xinjiang si può ricordare, a Turpan, l'enorme bazar arabo e la moschea in cotto con il minareto in stile afgano. Kashgar, porta d'ingresso in Cina della Via della seta, all'altro capo di Xi'an, è stata leggendaria in tutto il centro Asia per il suo mercato. Nel Qinghai può capitare di assistere a scene d'altri tempi, con i pellegrini prostrati nei templi lamaisti o in cammino per Lhasa. Sugli altipiani del Gansu e del Qinghai, a 3-4000 metri, è frequente imbattersi nei *chorten*, le cui bandiere colorate fanno recitare al vento la loro preghiera. A sud, nel misero Yunnan, stretto tra la fascia tropicale, il Fiume Az-

Nello Xinjiang bazar arabi, in Qinghai "chorten" con le bandiere della preghiera.

norante; i manchi (oltre 9 milioni), i miao (7 milioni), gli yi (6 milioni).

Negli ultimi anni, va detto, il governo centrale si è impegnato a stanziare più fondi a favore delle etnie minoritarie, con l'obiettivo di migliorare la situazione socio-economica dell'intera Cina occidentale, in cui si trovano le 630 mila persone, di 22 etnie, considerate le più povere in assoluto nel Paese. Sono stati stanziati 850 miliardi di yuen per sostenere la realizzazione di una sessantina di infrastrutture e di progetti relativi ad agricoltura, educazione, cultura e ambiente. Ma Pechino sa benissimo che non basteranno le "grandi opere"; per realizzare davvero quella "società armoniosa" che è negli auspici



zurro e l'Himalaia, stupiscono i costumi di almeno una ventina di minoranze (tra le più numerose quelle lisu, lahu e akha).

L'etnia minoritaria più diffusa in Cina è però quella zhuangche: annovera 15 milioni di persone ed è stanziata principalmente nella zona meridionale del Guangxi, dal 1958 "regione autonoma". Celebri per l'artigianato, gli zhuangche più di altri hanno accolto il cristianesimo, anche se rimangono in maggioranza animisti. Tra le altre mi-

Volti di uiguri, musulmani della vasta provincia nordoccidentale dello Xinjiang (foto Max Mandel). Nella pagina a fianco, primo piano di un tibetano (foto Fumagalli).

della dirigenza politica cinese sarà ineludibile trovare un punto di equilibrio tra le esigenze di unità e stabilità dell'immenso Paese e il rispetto e la valorizzazione delle molteplici presenze religiose ed etniche che, proprio in quanto minoritarie, arricchiscono, come un arazzo multicolore, la società e la cultura della Cina.

Gerolamo Fazzini
condirettore "Mondo e Missione"
foto di Enrico Fumagalli,
Max Mandel, Bruno Zanzottera

